



Dalla neve

Natale 2007

MANUEL FINELLI

Dalla neve

- Io mi rialzerò -

*Puoi trattarmi da animale
Al tuo disprezzo resisterò
Spingimi giù, tu puoi provare
Ma io di nuovo mi rialzerò.*

Dalla neve. Ogni colpo sembra cadere da questo cielo color piombo. Oggi indossa un pugno di ferro ingioiellato, il bastardo. E fa male, una pietra per nocchia; cinque diamanti mi dilanano la carne. Diamanti e sangue, mai pensato fossero entità scindibili, del resto.

Ciascun colpo ferisce, ma non come vorrebbe, non abbastanza. Possono strapparmi ogni fibra, io non mi piego. Il bastardo lo sa e lo sanno quelli come lui. Per questo sono tanto violenti: hanno paura. Hanno paura e ne avranno sempre.

Dieci. Tutti per me che sono in catene. Il bastardo e altri nove, nella stessa divisa, i suoi lacchè. Due, uno per lato, mi tengono le braccia. Gli altri intorno; ridono, sputano disprezzo e sentenze. Sputano perché hanno paura. Hanno paura di quelli come me che osano alzare la testa. Quelli pronti a perdere tutto, la vita e anche di più, per rialzarsi ogni volta e continuare a dire no. Non lo capiscono, non lo capiranno mai. E hanno paura, ne avranno sempre.

*Vedermi felice lo so ti rattrista
Non puoi credere che sia vero
Io che sorrido come l'artista
Con nelle mani il mondo intero*

Alle volte basta una canzone per scatenare la loro violenza. Anche una canzone intonata da un irrequieto maestro di scuola in una locanda semivuota diventa un urlo terribile, quando intorno impera il silenzio del terrore. Quello il pretesto con cui mi hanno arrestato. Basta una canzone per morire, in questa vita tormentata. Basta una canzone per caricare un pugno ferrato, per stringere braccia intorno alla libertà, per sputare disprezzo e sentenze. Perché una canzone infrange il silenzio di coloro che non capiscono, che non capiranno mai. E quando un giorno la stessa melodia sarà l'intero popolo a inneggiarla unito, loro rimarranno soli e verranno sopraffatti, affogati nel loro sangue.

Arriverà quel giorno, lo so. Anche se oggi il sangue per terra è solo il mio. Mi rimane la canzone, e le sue strofe che ripeto ossessivo per aiutarmi a sopportare.

*E puoi colpirmi con le parole
Farmi del male con le tue armi
Io continuo ad alzarmi
Io continuo ad alzarmi.*

Fa male, molto. Non sento più la faccia, ma il dolore sì, quello lo sento. Mi sembra di impazzire. Anelo il deliquio, questa pena è insopportabile.

Ma possono picchiarmi finché vogliono, quello che vince resto io. Perché anche se non mi reggo più sulle gambe, io a terra non ci resto; le mie idee mi sollevano, mi sollevano in alto, più in alto di quanto loro potranno arrivare mai.

*Sulle menzogne della tua storia
Su un passato senza memoria
Io continuo ad alzarmi
Io continuo ad alzarmi.*

Da sempre il potere sono loro. Secoli che l'imperatore, nel suo opulento palazzo, si balocca nel ruolo di burattinaio. Suo il teatro; i Gheneraal, le marionette. Pupazzi condotti con effimeri fili. Avvicendamenti, alterne fortune, le audacie degli uni, le codardie degli altri.

Quindici i Gheneraal che governano i pezzi dell'impero di Tenpasar. Uno per Kerajaan, le province feudo, e tutti uno contro l'altro. È questo a tenerli uniti sotto i fili del burattinaio.

L'Impero non è entrato nella Guerra Sacra che sta devastando il mondo. L'impero è un alfiere della pace che si tiene lontano dall'inferno. Perché l'inferno ce l'ha dentro, nell'insaziabile antagonismo che ammorbata i Kerajaan e i loro signori.

Così da sempre nel *pacifico impero*: questa la menzogna della storia per coloro che non vogliono sapere; questo il passato senza memoria di chi non vuole ricordare cosa sia la libertà.

Non è così per tutti. Malgrado secoli di assolutismo ci sono ancora individui con la voglia e la determinazione di dire no. Gente come me; anche se lo sappiamo che fa male quando ti prendono. Fa male, ma è una necessità.

Il burattinaio manovra le marionette e le popolazioni ad esse assoggettate. Fila, le sue, tessute in trame di sangue e terrore. I Gheneraal in costante conflitto tra loro rendono indispensabile il ruolo del sovrano, arbitro di un gioco che non può avere regole, se non quella del sopruso.

Unica eccezione, il signore di Moont, il *Gheneraal innovatore*. L'imperatore dice che sono i gelidi venti del nord a ottenebrarne la mente. Forse è proprio il riverbero delle nevi eterne, invece, ad illuminarla. Neanche duecento chilometri di distanza da qui, eppure è un altro mondo. Un mondo che prova a essere più giusto, che tenta di capire quale sia il modo per uscire dalla barbarie e camminare su una strada che si lasci la miseria alle spalle.

Il Gheneraal di Moont è illuminato e ambizioso, molto ambizioso. Vuole che il modello adottato nel suo feudo diventi quello dominante. Vuole la sua prosperità anche negli altri Kerajaan. Vuole condividere il futuro, e allargare il suo dominio, diventare più potente, forse un giorno sedere sul seggio imperiale. Ma va bene così.

Per questo la nostra Società lo appoggia dall'interno di quella che è la peggiore conservazione di Tenpasar: la spietata tirannia del Kerajaan di Ienos, mia sanguinosa terra natia.

Cambiare un padrone per un altro va bene, quando il nuovo è migliore del primo. Ma Ienos è troppo potente per Moont, per quello la Società Libera è importante. Noi agiamo dall'interno, creiamo dissenso, lo organizziamo, sabotiamo il resto, resistiamo a ogni costo. La Società fiaccherà le forze di Ienos giorno dopo giorno, fino a quando quelle di Moont apriranno le porte alla rivoluzione.

Una lotta giusta condotta con l'orgogliosa determinazione di chi si schiera contro l'ingiustizia.

Questa la mia causa, la mia passione, il mio dolore. Il cortile delle celle è soffocato da mura impenetrabili e un'aura di minaccia incombente. La neve continua a cadere; stride la pace che sparge nel suo bianco, stride con la violenza rosso sangue che non smette di tormentarmi.

Il capitano ha ceduto il pugno di ferro a uno dei suoi sgherri. Oggi pare mi vogliano finire.

Mi arrenderò prima? No. È alta la mia testa, alta come la loro non sarà mai. Morire, l'unico cedimento.

Il nome, quel nome a cui tanto aspirano, non lo avranno; la mia vita piuttosto. Che se la prendano pure, perderanno comunque.

Fa male, da morire. Ma il nome non lo avranno. Sacra Madre, è insopportabile, aiutami! Non credevo possibile tutto questo dolore.

La Società si è infiltrata nel cuore della Cittadella. Ma la gente ci segue meno di quanto vorremmo; tra la gente qualcuno ha tradito. Pur se incompleta, l'informazione è trapelata. Hanno saputo del progetto di avvelenare il Gheneraal, ma non di chi sia la mano che colpirà. Quello, il nome che cercano. Quello, ciò che non avranno da me.

*E puoi colpirmi con le parole
Farmi del male con le tue armi
Io continuo ad alzarmi
Io continuo ad alzarmi.*

“Dalla neve.” Dung, il vecchio maniscalco storpio disse proprio così, quando poi gli chiesero come avesse incontrato lo straniero.

“Dalla neve; sembrava che fosse sbucato dalla neve.”

Il peggior inverno degli ultimi cinquant'anni stava ricoprendo il Tenpasar con una spessa coltre bianca. Il continente era paralizzato. Impossibile fare uscire i carriaggi dai centri urbani e gli spostamenti erano lasciati agli uomini a cavallo con tempi di percorrenza proibitivi. Sotto la tormenta, solo le turme del Gheneraal di Ienos si muovevano tra un centro e l'altro. Le roccheforti dovevano essere approvvigionate, l'ordine mantenuto. L'attacco da nord, da Moont, poteva essere imminente.

Intanto, era da più di sessanta giorni che nevicava senza sosta; con intensità variabile, la neve continuava a cadere. Le scorte si esaurivano, magazzini e granai si svuotavano. I lupi, divenuti più coraggiosi, trovavano sempre più spesso il modo di saccheggiare stalle e ovili.

A sud sul fiume Arbor, veloci blocchi di ghiaccio scendevano verso il mare: danni per molti ponti e guadi resi impraticabili. Ogni paese era isolato, in balia del saccheggio sistematico della soldataglia la cui ferocia non subiva i rigori dell'inverno eccezionale.

Dung acuì lo sguardo, cercando di penetrare la fitta nevicata. Era troppo vecchio per spaventarsi, però la sagoma bianca che gli si stava facendo incontro aveva tutto l'aspetto di un fantasma.

“Ti lascio il cavallo, vecchio.” Disse lo sconosciuto.

Un ampio cappuccio bianco gli nascondeva il volto.

“Certo, signore.” Rispose Dung, afferrando al volo l'oggetto che il cavaliere gli aveva lanciato.

Era un dischetto d'oro.

“Per quanto vi fermate?”

“Tutto il tempo necessario.” Ribatté l'uomo, scendendo da cavallo. “Indicami la locanda.”

Dung si sporse fuori dall'officina e alzò il braccio, "Laggiù. La Rosa Nera, si chiama. Troverete da dormire e da mangiare. Non vi posso accompagnare, perché il padrone non vuole vedermi nel suo locale."

"Come mai?"

Il vecchio abbassò lo sguardo, "Sono un mezzosangue..."

"Capisco."

"In ogni caso, non aspettatevi nulla di eccezionale, di questi tempi." Avvertì Dung.

"So accontentarmi, vecchio. Tratta bene il cavallo... So anche essere esigente."

"Non vi preoccupate, vostra signoria. Il cavallo è in buone mani."

"Bene."

Lo straniero si mise in spalla la sacca da sella e uscì nella tormenta confondendosi nel turbinio di neve; lui, ammantato di bianco.

Dung afferrò la cavezza del destriero e lo condusse nella parte più calda della stalla. Osservò il marchio, vicino alla sella, ma non lo riconobbe: due spade incrociate sullo sfondo di una mezzaluna.

Dentro la locanda faceva caldo. Un paio di grosse stufe arroventavano l'aria mantenendo in temperatura i pentoloni delle zuppe.

In un camino dall'ampia bocca ardevano un paio di ceppi monumentali.

Ngai, l'oste, passava tra i tavoli e riempiva di idromele i boccali a chi gliene faceva richiesta.

In un angolo, vicine al focolare, sedute a un tavolo bisunto, due prostitute passavano il tempo sorseggiando sidro e masticando radici di nagumidan. Non c'era ombra di clienti, quel pomeriggio, così come nei due mesi precedenti.

La porta si spalancò, lasciando entrare una folata di vento misto a neve, che fece voltare il capo a tutti gli avventori. Una sagoma candida si stagliò contro lo sfondo ceruleo del cielo ghiacciato.

Il nuovo arrivato avanzò, lasciando che la porta si richiudesse da sola. Gli speroni tintinnarono verso il bancone delle bevande. Oltre il piano di quercia consunta, l'oste aspettava guardingo.

"Ho bisogno di una stanza."

"Per quanto tempo?"

"Due giorni, forse tre, forse di più. Dipende..."

"Da cosa?" Si lasciò sfuggire il gestore.

Lo straniero ripiegò indietro il cappuccio, "Dalle domande e dalle risposte."

Il tono della voce era basso, ma la sensazione che ebbe il taverniere fu di aver ricevuto uno schiaffo in volto.

Lo straniero era un bell'uomo, alto e muscoloso. L'obliquo taglio degli occhi contrastava con il loro colore: un verde opalino, quasi trasparente.

La pelle era olivastria, di chi veniva da fuori, da lontano. Etnia estranea ma, pur essendo tutti gli avventori di etnia Kruler, pura e razzista, nessuno osò sbeffeggiare il nuovo arrivato.

"Tutte le stanze sono vuote, di questi tempi. Puoi prendere quella in fondo al corridoio. Due corone al giorno, compresi i pasti. Sono quattro corone di anticipo..."

"Mi sta bene. Tieni queste, intanto, poi si vedrà."

Lo straniero appoggiò dieci corone sul bancone, attirando l'attenzione delle due ragazze vicine al camino.

Una sgomitò e si diresse verso di lui.

"Ho sentito che hai preso una stanza. Vuoi che ti scaldi il letto?"

"Ho bisogno di riposo, non di compagnia. Grazie lo stesso."

L'uomo afferrò la chiave, caricò la sacca sulle spalle e si avviò verso il corridoio. Mentre richiudeva la porta, alle sue spalle sentì la ragazza commentare, "Meglio così. Preferirei darla a un cavallo bolso piuttosto che a uno con la pelle color dell'ocra."
Lo straniero sogghignò ed entrò nella stanza.

Cenò in un tavolo d'angolo, tenendo di fronte la porta d'ingresso. Mangiava a piccoli bocconi uno scadente stufato di piccioni; l'idromele che gli avevano servito si accompagnava al pasto. Dopo essersi svuotata per la cena, la taverna era tornata ad affollarsi e l'aria si era riempita di un pastoso vociare interrotto dalle bestemmie dei giocatori di dadi. L'uomo vestito di bianco finì il piatto, ordinò un'acquavite, estrasse una Foglia di Avalait e l'accese, aspirando lentamente il fumo, senza fretta. L'ampio mantello candido lo faceva risaltare nell'atmosfera tetra del locale. Si guardava attorno, con apparente disinteresse. Le due ragazze, ancora vicine al camino, lo valutavano. Di etnia inferiore che fosse, era un bell'uomo, e con un borsello rigonfio. Il chiacchiericcio, con lo scorrere dell'idromele, divenne fastidioso. Lo straniero spense quello che restava della Foglia e fece per alzarsi, quando la porta si spalancò e il vecchio maniscalco precipitò nel locale, incesplicando sui due gradini dell'entrata. "Cosa ci fai qua dentro! Dung, quante volte ti ho detto di girare..." Il rimbrotto dell'oste rimase nell'aria. Sulla soglia, la sagoma imponente di un militare contro il buio del cielo notturno. "Versa da bere alla mia guida." Ordinò un ufficiale della milizia entrando nella locanda; tre armigeri al seguito, nessuna buona intenzione. Lo straniero stava per varcare la porta del corridoio quando il nuovo venuto lo richiamò. "Hey, tu, fantasma! Non ti ho mai visto prima. Fermati con noi." Così dicendo l'ufficiale rovesciò un boccale di birra sulla testa del vecchio Dung e berciò ai suoi sgherri: "Il debito con il mezzosangue è pagato. Buttatelo fuori." I soldati afferrarono il vecchio storpio e lo gettarono oltre l'ingresso, sghignazzando. L'uomo vestito di bianco si sedette con movimenti misurati, fissando in volto il capitano. "Noi due adesso ci conosciamo meglio." Disse l'ufficiale. Poi rivolto ai soldati, "Requisite tutto quello che trovate in dispensa e caricate tutto sui cavalli. Io ho da fare." Sotto gli occhi inespressivi del forestiero riempì due bicchieri. Vuotò il primo con un lungo sorso, mentre il secondo lo allungò all'uomo vestito di bianco facendolo strisciare sul tavolo. I due si scrutarono. "Nell'impero di Tenpasar gli stranieri non sono benvenuti." "Il calore della vostra accoglienza è famoso." "Benvenuti per niente... Soprattutto quelli spiritosi." L'altro tacque, ma senza abbassare lo sguardo. "Da dove vieni?" "Da sud." "Ah! Da sud... Quasi tutti vengono da sud!" L'ufficiale ragliò un riso grossolano, per un attimo, poi tornò serio. "Da sud va bene, ma da dove, in particolare?" "Eriadon."

“Eriadon? Demoni e sangue! Ma c'è la guerra laggiù.”

“La guerra è dappertutto.”

“Non qui. Siamo un regno tranquillo.”

Tranquillo come un cadavere, fu il pensiero di molti avventori.

“Si combatte in ben quattro continenti. Una Guerra Sacra è di chiunque.”

“Gli stranieri non sono benvenuti, qui.” Rispose impettito il capitano. “In particolare quelli che sputano sentenze.”

Di nuovo lo straniero non replicò. Di nuovo, il suo sguardo fissò quello arrogante dell'altro.

Alle spalle dell'ufficiale i soldati perpetravano il saccheggio come da programma.

“Motivo del tuo viaggio in Tenpasar?”

“Motivo personale.”

Il capitano stirò le labbra in un sorriso perfido. “Non esiste nulla di personale qui. Tutto appartiene all'Impero. E agli uomini che ne tutelano la legge; uomini come me.”

“Filosofia discutibile. Ma non mi riguarda, non sono venuto per fare politica.”

Una smorfia compiaciuta, il capitano. Impassibile, lo straniero.

“Motivo del tuo viaggio in Tenpasar.” Ripeté meccanicamente il Kruler.

“Cerco una persona.”

“Qui a Ienos? Dove?”

“Nella rocca del Gheneraal.”

“Addirittura nella cittadella del nostro beneamato signore! Tu, uno straniero, in un periodo come questo? Potresti essere una spia o, peggio, un sicario. C'è una faida in atto con la provincia di Moont, non lo sapevi?”

“Vi ho detto che la politica non mi interessa.”

La smorfia degenerò in una risata. Il capitano si guardò intorno. I suoi uomini avevano completato la razzia e si erano raccolti intorno a lui.

Si avvicinò allo straniero e gli appoggiò con violenza una mano guantata di ferro sulla spalla.

“In questo caso, permettimi di scortarti.” Disse lapidario con un cenno del capo rivolto ai suoi uomini.

Prima che lo straniero potesse muoversi gli armigeri gli furono addosso. Gli tolsero il cinturone con la spada e il klit, il robusto stocco dalla lama triangolare, e dopo una veloce perquisizione lo tirarono su di peso.

Di nuovo la pesante mano del capitano affondò nella spalla ammantata di bianco.

“Anche se dubito che in prigione incontrerai la persona che cerchi.”

Dalla neve, levarsi non fu facile per il sole. Algido inizio di giorno in un Tenpasar perduto nel bianco.

Fredde le mura, mura di prigionie. E gelido il suolo. Il pavimento di una cella nelle viscere della rocca di Ienos, con l'inverno ad avvolgere tutto in una cappa di ghiaccio e di morte.

Lo straniero si affacciò alle sbarre.

“Piantone.”

Silenzio, nessuna reazione.

“Piantone!”

Un fruscio di mantelli e coperte. Tintinnio di chiavi, sbadigli da guardiano alla fine del turno di notte.

“Cosa vuoi straniero?”

“Parlare con il responsabile della prigione.”

“Lo stai già facendo. Comando io, qui, adesso.”

“Tu sei di guardia. Voglio colui che ti dà gli ordini.”

Derisione nell’assonnato volto del carceriere.

“Ah davvero? Nientemeno che il capitano Tisharo?”

“Se quello è il suo nome.”

“E cosa avresti di tanto importante da dire a un capitano maggiore?”

“Una parola sola: Menggirangkan.”

L’ironia del piantone svanì. La mente ancora intorpidita dal sonno non digeriva quelle lettere strane.

“Come?”

“Menggirangkan.”

Qualcosa, nell’abisso di un cervello stolido e intirizzito da una notte di veglia, si mosse.

Qualcosa che sapeva di un’etica antica, mal ricordata, ma ancora presente.

Il carceriere deglutì. Non disse una parola e uscì.

Dopo pochi minuti la porta si riaprì; due figure sulla soglia. Il carceriere venne spinto da parte con un brusco spintone. Il capitano Tisharo si affacciò sull’anti-cella.

“Un vagabondo che vaneggia non mi tira giù dal letto e la passa liscia.” Abbaìò.

“Menggirangkan.” Ribatté lo straniero da dentro. Non si era neanche alzato dalla panca.

L’ufficiale strinse gli occhi. Ferocia, ma anche voglia di sapere. Cercò di calmarsi. Lunghi respiri. Lente espirazioni. La condensa del fiato riverberò di bianco. Passi in circolo. Una sedia afferrata con veemenza.

L’ufficiale si sedette di fronte allo straniero. Una teoria di sbarre tra i loro sguardi.

“Una parola che non viene pronunciata da molto tempo.”

“Non è una parola. È un concetto. Un concetto che è parte integrante, dogma, della storia del vostro popolo.”

“La sostanza non cambia. Molto tempo senza enunciarlo fa di un precetto un principio vago.”

“Sempre valido però. Soprattutto per un impero come quello di Tenpasar che ha, nell’osservanza delle etiche antiche, la sua ragion d’essere. *Solo perdizione senza tradizione*; è così che dite.”

L’ufficiale non batté ciglio. Dietro di lui il giovane piantone lo guardava attonito.

“Di certo non avete bisogno che sia uno straniero a ricordarvelo...” Aggiunse il prigioniero.

“Di cosa parla, capitano maggiore? Ho sentito quella parola ma non ricordo...”

La curiosità del giovane aleggiò nell’aria; nessuno la raccolse. Nell’interno della cella, avvolto nel suo mantello bianco, lo straniero era immobile.

Tisharo rimase seduto a fissare il prigioniero. Poi grugnì qualcosa e si alzò impettito.

“Il tuo nome e le tue origini, Ibu Menggirangkan.”

Lo straniero si alzò liberandosi del mantello con un gesto elegante. Si aprì la casacca e si sfilò dal collo due lacci di seta. Uno verde, l’altro bianco, li strinse in un pugno brandendoli verso l’alto.

“Kabar Madallakar, aducau del clan dei Madallakar di Yeghe.”

“Menggirangkan sarà discussa, Kabar da Yeghe.”

Kabar raccolse il mantello e si avvicinò alla porta della cella.

“Piantone, apri e libera quest’uomo.”

Il ragazzo aveva gli occhi sbarrati. L’ordine dell’ufficiale aveva guidato la sua mano alle chiavi che portava alla cinta, ma le dita tremavano. La voce con loro.

“Non... capitano maggiore. Io...”

“Cosa vi insegnano all’accademia di questi tempi? Non conosci il significato di un importante precetto e di questo renderai conto. Ma ora obbedisci agli ordini senza discutere: apri la cella.”

Il ragazzo annuì. Cercò di calmare il tremore delle mani per infilare la chiave nella serratura.

“Lo accompagnerai ai bagni e poi al salone delle udienze. Sarete lì allo scoccare dell’ora nona. Il Gheneraal gli darà udienza.”

Tisharo girò sui tacchi e, con passo marziale, si avviò verso l’uscita.

Il piantone, immobile con la chiave nella toppa, lo seguiva con lo sguardo. Da dietro le sbarre, la mano di Kabar afferrò la sua con decisione.

“Se non fai tutto il giro la porta non si apre.” Disse con un sibilo.

La serratura risuonò con uno scatto rugginoso. Kabar uscì. Nessun sollievo sul suo volto, solo fredda determinazione, gelida e senza appello, come un vento che spirasse spietato. Dalla neve.

Un riverbero flebile filtrava attraverso le vetrate e si perdeva nel salone delle udienze della rocca di Ienos. Sobrio ambiente in stile Tenpasariano dagli spazi ampi, ariosi e alti; ad attraversarlo filari concentrici di filiformi colonne di legno scuro perfettamente levigato e decorate in rosso carminio. Sul circolo esterno parallelo alle mura, tra una colonna e l’altra campeggiavano pannelli di carta di riso istoriati a tinte accese.

Nel centro, un palco rettangolare rialzato. Su ogni angolo spiccava a ruggire una dorata testa di drago. Il ripiano della sezione centrale era occupato da un Millenodi, uno degli inestimabili tappeti intrecciati dai monaci bambini dei monasteri Kruler.

Sul Millenodi, il Gheneraal era seduto con la schiena dritta su uno scranno d’ebano impreziosito da dedali d’oro; le braccia rigide d’armatura si puntellavano sulle ginocchia con mani guantate di nero. La posa di una belva pronta a scattare.

Vestiva un’armatura elaborata; intreccio di anelli fissati su cuoio trattato e rivestimento in lamine di acciaio. Tutto scintillava del colore dell’oro.

Intorno ai fessurati occhi a mandorla, il pesante elmo dorato montava fregi ad ali d’aquila sulle tempie, gli spallacci culminavano in rostri a punta di diamante e, in simmetrico appoggio sulle gambe, il fodero di bambù della caratteristica spada ricurva dei Kruler. L’impugnatura di avorio cesellato lasciava intuire oltre l’elsa un acciaio più che pregiato.

I baffi del Gheneraal, lunghissimi e sottili, arrivavano sotto alla gorgiera di lamelle dorate, fino a curvarsi sui pettorali sagomati della piastra toracica.

Ai piedi del rialzo, una stuoia più ampia. Al centro della stuoia, Kabar in piedi, mento abbassato, braccia rigide lungo i fianchi.

“Mai, durante i lunghi anni della mia podestà, qualcuno ha evocato Menggirangkan nel dominio di Ienos. Sulle labbra di chi compare di nuovo questo antico precetto?”

“Kabar del clan dei Madallakar di Yeghe.”

Il Gheneraal si voltò di pochi gradi, come per guardare di sbieco.

“Un aducau.” Commentò come pronunciasse un insulto.

Kabar annuì.

“Un uomo dei deserti capace di arrivare fin qui – riprese il Gheneraal – e che conosce tradizioni che tanti di noi hanno dimenticato... Sei forse devoto al nostro dio?”

“No Gheneraal.”

“Menggirangkan, nella nostra lingua antica significa *ospitalità sacra*. L’ospitalità dei tempi veri, dell’Età degli Eroi, allorquando Krul, padre e modello della mia etnia, si elevò al rango di dio.”

“Assieme al suo eterno rivale Crom, padre e modello dei vostri antagonisti, l’etnia dei barbari. – Chiosò Kabar. – E in quell’epoca di guerra pervasiva, l’unica ospitalità che i vostri due popoli si concedevano era quella ottenuta con il valore e con il sangue. La Menggirangkan.”

“È una tradizione desueta da secoli. Tu come la conosci?”

“Ho molto viaggiato.”

“Una tradizione che una volta invocata implica il combattimento con un membro della comunità visitata per ottenerne l’accoglienza incondizionata. Hai idea di chi potresti trovarti di fronte?”

“Il vostro campione, come da regola.”

“E non esiti?”

“Ho molto combattuto.”

Il Gheneraal bofonchiò infastidito. Oscillò una coppa che teneva sul monumentale bracciolo. Sorbì la bevanda passandola da un lato all’altro della bocca prima di deglutire. “E tutto questo sfoggio di scienza e coraggio, per cosa?”

Kabar non rispose.

“Mi hanno detto che stai cercando qualcuno, qualcuno della corte. Ma io non ho gente della tua etnia al seguito.”

“Si tratta di una giovane di Nemedi, Gheneraal.”

“Sefana? Migliaia di milimetri in mezzo alla Guerra Sacra e poi l’attraversare un impero ostile agli stranieri durante il peggior inverno del secolo... per una concubina?”

“È lei che cerco. È per incontrare lei che invoco Menggirangkan.”

Il generale strinse il fodero della spada ricurva. “E Menggirangkan avrai, stolto. Menggirangkan e una luna di stanza nei miei domini, sempre che tu vinca il campione di Ienos.”

Dalla mano sinistra del Gheneraal, si levò un dito mignolo e uno dei pannelli istoriati venne scostato. Tra le colonne del salone, Kabar vide un Kruler di stanza importante avanzare con passi di pietra, ma leggeri.

“Ibu Menggirangkan – annunciò solenne il tiranno – il mio campione è Santory Shinjiro. Hai qualcuno da contrapporgli?”

“Nessuno se non me stesso.”

“Che allora Krul decida a fil di spada se tu sia degno dell’ospitalità di Ienos. Al tramonto, nella corte grande.”

Dalla neve che cade non si capisce bene il trascorrere del tempo. Quando lo vanno a prendere Kabar non si è neanche accorto dell’ora. L’intera giornata è trascorsa avvolta in un’opalescente penombra. Nessuna differenza tra mezzogiorno o crepuscolo.

Afferra il cinturone con spada e klit. Stringe la fibbia e si avvia a grandi passi dietro al soldato venuto per condurlo al luogo del confronto.

Santory è già pronto. Torreggia al centro dell’ampia corte come una statua. La neve ha quasi smesso di cadere. Intorno a lui pochi fiocchi irregolari scendono lungo traiettorie confuse, sembrano evitarlo.

Le braccia stese verso il basso con le mani strette sul rigido fodero ricurvo. Non indossa né armatura, né elmo. Solo schinieri e bracciali di cuoio. Il resto è coperto da una sobria tunica grigia, molto più pregiata di quel che appare. È la tunica dei Kenju, una corporazione Kruler: setta religiosa e ordine militare insieme, ordine d’élite. Disciplina assoluta, ascetica dedizione, preparazione al limite dell’umano. Brutti avversari i Kenju, da evitare se possibile.

Kabar ne affronta un campione.

L'aducau prende posizione di fronte a Santory. Impugna a pugnale sia spada che klit portando entrambe le mani sul torace in segno di rispetto. L'altro fa altrettanto con la spada ancora in fodero sul pregiato bambù, le eleganti rifiniture in oro brillano alla luce delle torce.

Si fissano con fierezza.

Un secco battito di mani risuona; un unico colpo deciso. Il Gheneraal.

“Krul riveli se Menggirangkan debba essere.”

Un nuovo battito. I due avversari indietreggiano. Kabar alza la guardia, Santory libera la spada con un movimento fluido.

Il primo scintillio di lame è su un attacco simultaneo. Ascendente di tre quarti di Santory, fintato affondo riverso del klit di Kabar a copertura di una calante diagonale. Ed è l'impatto tra le due spade. E sono scintille.

Acciaio su acciaio. Un istante, eterno. Lama contro lama, occhi contro occhi.

Il disimpegno è di Santory. Flessione delle gambe con passo corto di fianco, slancio su un giro completo per un taglio laterale basso. Kabar para di spada e risponde di klit: affondo in presa riversa all'altezza del volto.

La velocità dello scatto all'indietro del viso di Santory è sorprendente, come l'inclinazione del collo. Passaggio del klit, a vuoto, disimpegno della spada, colpo di reni di Santory: posizione ripresa, posizione d'attacco, impugnatura a due mani per calata centrale. Acciaio affilato fende il cielo, Kabar risponde in due tempi; smorza di spada e blocca di klit.

Di nuovo stallo, pressione, confronto. Kabar ansima, Santory non sembra nemmeno respirare.

È forte e veloce il Kruler, troppo per Kabar. Condizione atletica prorompente, tecnica eccelsa, ma meno esperienza. La chiave di Kabar è proprio quella: Santory non conosce altre scherne.

È il limite storico dei Kenju di Tenpasar, del resto. Continuamente in guerra, ma tra loro. Tutti con lo stesso codice e filosofia, e la medesima scuola. Molto diversa da quella della spietata frontiera d'Eriadon.

Kabar disimpegna, si flette di lato e scaglia un calcio al ginocchio di Santory. Preoccupante scricchiolio dell'articolazione. Un'impercettibile traccia di reazione sul viso del Kruler, e un passo all'indietro.

Falciata orizzontale di Kabar, Santory si volta su un lato e para di retrofilo. Il klit di Kabar sibila verso il fianco scoperto dell'avversario. Nuovo svolazzo della tunica Kenju rapido come un battito di ciglia, Santory. Posa speculare e parata ribadita.

Kabar mantiene l'impegno sulla lama ricurva dell'altro facendo leva sul klit e subito intravede una falla nel granitico avversario. Lascia partire la spada in un affondo basso e sulla gamba di Santory ruscella sangue.

Più di una traccia sul volto del Kruler; adesso è una smorfia contratta, anche se è solo per un istante. Poi è la violenta torsione dei polsi che stringono la spada, violenta e inattesa; il klit di Kabar vola lontano. L'aducau invece resta, impugna a due mani mentre evita un fendente di Santory. La lama Kruler lancia un sibilo sinistro, ma passa, innocua, e Kabar livella la spada e affonda.

Punta aducau entra. Punta aducau esce.

La spada ricurva cade a terra. Santory no. Estratta la spada, Kabar la lascia per sostenere il corpo morto del campione con un fiero abbraccio.

Con delicatezza, poi, lo adagia supino per terra.

La corte del Gheneral, assiepata lungo il perimetro dello spiazzo circolare, mormora confuso. Ammirazione e plauso soffocati dal terrore di offendere lo sconfitto signore.

Il Gheneraal si muove con lentezza dalla posa rituale. Il busto eretto pare appena più curvo e il suo sguardo meno indifferente. Si alza in piedi.

“Menggirangkan, Ibu Kabar, e una luna di stanza nei domini di Ienos.”

Dedica un'occhiata di disgusto al cadavere di Santory e si ritira.

Kabar si china sul corpo esanime dell'avversario e raccoglie una manciata di terra. È grigia e ghiacciata, e gli ci vuole qualche momento per sbriciolarla. Dopo averla sfarinata sul petto di Santory, muove le labbra impercettibilmente e si appoggia i palmi paralleli sul volto. È una preghiera quella che sussurra.

Dalla neve, il bianco sceso dal cielo per giorni e giorni, senza sosta. Il resto era grigio, opprimente ostaggio delle coltri di nubi. E freddo, invisibile vento freddo a congelare ogni cosa ed ognuno.

Il Gheneraal può dormire tranquillo per qualche giorno ancora; un attacco da Moont è impensabile in queste condizioni.

Kabar teneva la fronte appoggiata al gelido vetro del nuovo alloggio. Il padrone della locanda lo aveva spostato di camera subito dopo il duello.

“Omaggio della casa.” Aveva detto strizzando l'occhio. L'umiliazione del Gheneraal era stata una soddisfazione per molti. La prima dopo molto tempo.

La stanza adesso era lontana sia dai fumi delle cucine che dal chiasso del salone e regalava una generosa vista sulla campagna verso nord. Nessuna costruzione sulla linea dell'orizzonte, solo qualche torre di guardia dispersa in un nulla ovattato. E sullo sfondo, molto lontana, la Cordigliera di Dy, le impenetrabili montagne che separavano il territorio settentrionale dal resto del continente e dalle egemonie dei Gheneraal. Tra Ienos e la Cordigliera, Moont, ultimo e controverso avamposto dell'impero.

Tenpasar odiava il suo nord. Non solo perché le risorse di cui disponeva erano inaccessibili, ma perché era da lì che il perfido Boor spirava portando il gelo di inverni sempre troppo lunghi.

Kabar ripensò a quanto aveva sentito, tra un sussurro e una confidenza, riguardo l'illuminato Gheneraal di Moont e l'imminente scontro tra la rivoluzione dei giusti e l'obsoleto strapotere dell'impero. *Per una volta non sarà tutto male quello che viene da nord. Troppo il tempo sotto questo sistema marcio ed iniquo. Sarà un bel momento quando cambierà. Un momento epocale che potrebbe valere la pena vivere. Una causa per cui potrebbe valere la pena morire.*

Kabar, si accese una Foglia di Avalait e ripensò a Sayam, un amico lontano, che come lui aveva voltato le spalle alle *cause per cui morire* e ai *momenti epocali*. La Foglia gli parve più amara.

“La Guerra Sacra è di tutti” aveva detto all'ufficiale Kruler. E aveva mentito. Non era certo la sua. Non più. Lui aveva fatto molto, anche troppo, mentre gli agnelli erano mutati in lupi, e i lupi erano diventati ancora più feroci. Impossibile capire quale fosse la parte del giusto. Impossibile lo schierarsi in un conflitto così totale. Non c'erano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. C'era solo la morte, ovunque, e lui ne aveva vista anche troppa, per nulla. Vista e causata, fino a quando se ne era tirato fuori nauseato.

Dedicò uno sguardo amareggiato alla campagna di Ienos, quieta e serena, ma ancora per poco, poi il caos e gli orrori degli uomini sarebbero giunti anche lì.

Sono qui per Sefana. Le iniquità di Tenpasar non mi riguardano. Anche se il Gheneraal di Moont appare migliore, un padrone per un altro non cambierà nulla. Gli uomini non muteranno la loro malvagità. E le cause, le rivoluzioni... Tutto inutile, tutto illusione.

“Sono qui per Sefana, e basta.” Sibilò tra i denti per fugare ogni dubbio. Aprì la finestra per gettare la Foglia e un violento schiaffo di vento entrò nella stanza. Alle sue spalle la porta sbatté con fragore.

Kabar si voltò di scatto, presenza percepita, la sua mano che corre al klit nella cintura, la sua mano che si ferma quando vede.

Presenza sì, ma non di un'estranea.

“Sefana.”

“Il Gheneraal ha detto che mi cercavi.”

Tono gelido, eco che spira dalla neve.

“Ti cercavo.”

“Perché?”

“Quando ho raggiunto la carovana del mio clan pensavo di trovarti lì. Mi sbagliavo. Non c'eri.”

“Sono rimasta due mesi, poi me ne sono andata.”

“Mi hanno detto che ti hanno accolto con riguardo. Mi hanno detto che ti hanno trattata come una di loro, fin dall'inizio. Mi hanno detto che potevi costruirti una nuova vita.”

“Sì, tutto vero. Anche la vita che mi offrivano. Troppo vera, e io ne avevo abbastanza di realtà, quello che mi serviva erano sogni.”

“Venni in Nemedìa per offrirti un'alternativa. Un modo per uscire dalla prostituzione, per scampare a un futuro squallido.”

“Ci ho provato. E te ne sono grata. A te e al tuo clan. Ma non era quello di cui avevo bisogno.”

“Che invece sarebbe?”

“Una vita come quella che ho qui. Questo era quello che avevo sognato quando mi vendevo per pochi spiccioli ai marinai ubriachi e puzzolenti dei porti nemediani. E la tua alternativa non me lo offriva.”

Kabar la guardò sconcolato. Sefana era bella e giovane. Molto bella e molto giovane. L'incarnito si era schiarito dopo tanti mesi in Tenpasar, ma il fascino dei Kruler del mare era forte in lei. Era più donna, ora; soprattutto negli occhi. Cresciuta e più consapevole. Meno vittima, e più carnefice; di sé stessa soprattutto.

Sprezzante, lo fissava con un'espressione indecifrabile.

Kabar scosse il capo. Riteneva l'aiuto che le aveva fornito come una delle poche cose veramente riuscite della sua vita. Duro lo scoprire un ulteriore fallimento quando ci si sente già sulle spalle il peso di troppi sbagli.

Sul viso della ragazza passò un'ombra di benevolenza, subito fugata da un tono aspro.

“Dovevo alzarmi ogni mattina all'alba e con le altre andare a mungere le capre per poi preparare la colazione per gli uomini.

Se non era giorno di viaggio, mentre loro mangiavano, noi rassettavamo le tende. Poi si usciva per lavare i panni e... e così fino a sera. Tra una mansione e l'altra. Ogni giorno sempre uguale. Cambiare campo più volte al mese, ma compiere sempre e dovunque gli stessi atti. Vivere nomadi! – Storse la bocca in una smorfia. – Vi credete più liberi degli altri, ma sono così tante le incombenze a cui far fronte che divenite liberi da tutto tranne che dalle vostre scelte. E a pagarne gli oneri sono soprattutto le donne, ovviamente.”

“Non è una vita facile, non è comoda, ma è tranquilla, è... pulita.”

Sefana si avvicinò e gli prese il mento con un gesto brusco. Le sottili dita affusolate ad artigliare una bocca che non sorrideva da troppo tempo.

“E invece io sono sporca, perché sono una puttana, vero? Quello ero e quello sono ridiventata. Ma è meglio essere una puttana che una schiava che puzza di capra la cui massima aspirazione sia sfornare quanti più figli possibile per il bene del clan.”

La mano di Kabar la fece tacere con uno schiaffo che stupì entrambi.

Era la prima volta che colpiva una donna e sentì un nodo stringergli la gola. Lei non abbassò lo sguardo. Né attenuò la grinta gli scintillava negli occhi.

“Senti Kabar, ci ho provato, va bene? Il tuo è stato un bel gesto, nemmeno mi conoscevi... E io ci ho provato. Ma la vostra vita non fa per me. Ho bisogno di altro, te l’ho detto. E qui l’ho trovato. Se volevi metterti il cuore in pace, l’hai fatto. Ti sei preso la briga di viaggiare fin qui, hai addirittura rischiato la vita in un duello e infine abbiamo parlato. Grazie, grazie ancora. Ora puoi ripartire.”

Si voltò con un’alzata di spalle verso la porta.

“Non sono venuto per lavarmi la coscienza.” Sefana si fermò. “Sono venuto per portarti via.”

Negli occhi di Sefana la grinta diviene furia.

“Non sei il mio padrone. Non puoi decidere tu per me, cosa sia bene e cosa non lo sia.”

“Hai ragione. Il tuo padrone, quello che decide tutto, è un bastardo che affama la gente anche per pagare i tuoi agi, i tuoi capricci. E continuerà a farlo, a lungo magari, fino a che ne avrà voglia. Sei una bambina adesso; quando crescerai, o una più giovane verrà a prendere il tuo posto, ti getterà come una bambola usata senza niente in cambio. Ti ritroverai sfiorita, svuotata e senza nessun posto dove andare. Non sono venuto a portarti via dal lusso, sono venuto a darti un destino, qui hai solo dannazione.”

Sefana tornò ringhiando verso Kabar. “Mi fai schifo. Sei uno di quelli che crede di poter determinare la vita degli altri perché solo tu sai cosa sia giusto. Invece non sai proprio niente. Non ho aspettato te per rifarmi una vita. Ci ho pensato da sola ed è questo che non puoi accettare. Io non vengo da nessuna parte. Ho i miei motivi per restare. Più importanti di gioielli e vestiti, motivi che non ti riguardano.”

Sefana si zittì. Prese un lungo respiro. Strinse le labbra di rabbia fino a che divennero bianche.

Lo guardò un’ultima volta, tornò a voltarsi e si avventò sulla porta.

Kabar scattò e le prese un braccio.

“Tu vieni via con me.”

“Se non mi lasci subito mi metto a gridare e dico che mi hai violentata. Se fai del male alla concubina di un Gheneraal avrai l’esercito dell’impero alle costole. Fossi anche il migliore guerriero del mondo, la via per il mare diverrebbe lunga...”

L’avrebbe fatto. Kabar lo capì subito. E la lasciò. Non aveva paura del Gheneraal e neanche di tutto l’esercito di Tenpasar. La lasciò andare perché Sefana era ormai fuori dalla sua portata. Lui non era niente ai suoi occhi. Nessuno era più niente per lei, nemmeno se stessa.

Un’infinità di anni erano trascorsi dall’ultima volta in cui Kabar aveva pianto. Non sapeva più nemmeno che sapore avessero le lacrime. Se lo ricordò subito, e con immagini sfuocate la vide uscire dalla stanza e imboccare le scale. Anima perduta nel gelo di un cuore che, come ogni cosa che avesse valore in quelle terre maledette, era rimasto soffocato dalla vita, e dalla neve.

Lampo accecante, una frustata di spine mi sconvolge il cervello. Un male tremendo. Respiro; provo a farlo.

Ieri hanno saltato il giro. Forse per via dello scompiglio causato dalla sconfitta di Santory. Quanto avrei voluto esserci! Ammirare la faccia boriosa del Gheneraal che si affloscia quando gli rompono il gingillo preferito davanti a tutta la corte. E uno straniero, poi... Anzi, meglio, un straniero con la pelle scura! Pensa che umiliazione per il tiranno! Quanto mi sarebbe piaciuto esserci. E invece qui ero, qui sono rimasto, qui rimarrò fino al giungere della mia ora. Non credo dovrò aspettare ancora molto.

Ieri hanno saltato il giro. Oggi no, per niente. Sono arrivati, e con una variazione sul tema. Basta percosse: troppa fatica e nessun risultato. Meglio qualcosa di più raffinato, come questo ferro al calor bianco che mi scava dentro. Non è dolore quello che sento, è qualcosa al di là di ogni ragione; qualcosa che si impasta con l'umiliazione di venire marchiato come una bestia. Una bestia ostinata che continua a dire di no.

Quel nome non lo avrete, bastardi. E già leggo nei vostri occhi la crescente paura del fallimento. Non avrete quel nome e non riuscirete a impedire che il prezioso Gheneraal venga assassinato sotto i vostri occhi. Anche la vostra faccia vorrei vedere quel giorno.

I compagni della Società mi hanno fatto pervenire un messaggio. "Resistere".

Ha smesso di nevicare e il Gheneraal di Moont è pronto da un paio di settimane. Qualche giorno ancora e marcerà su Ienos. "Resistere," dicono i compagni. E intendono "tacere", più che "sopravvivere." Hanno ragione: tutti siamo sacrificabili, solo la causa conta.

E io resisto. Per il Gheneraal di Moont e il futuro che porterà. Per i compagni che sono caduti finora. Per sputare in faccia ai miei aguzzini sopravvivendo alle loro torture. Ma soprattutto per te, amore mio prezioso. Per la fiducia che hai riposto in me, per la tua mano che avvelenerà il tiranno di Ienos e per l'amore che ci unisce, che ci unirà per sempre.

Per te, Sefana.

Io di nuovo mi rialzerò.

Bangkok, 24 agosto 2007
Manuel Finelli

Nota a margine :

Durante il duello letterario di "Cose dell'altro mondo" l'amico avversario Michele Rocchetta lasciò sulla strada di un mio mondo un'idea orfana e incompiuta, con il provvisorio titolo "dalla neve."

Questo racconto è il mio modo per adottare quelle pagine e portarle a compimento sulle onde delle emozioni che una canzone non smette di trasmettermi da anni, ogni volta che l'ascolto.

Le strofe anarchicamente tradotte di "I'll rise" di Beh Harper accompagnano questo racconto che si sviluppa intorno a personaggi di un mondo altro dove, come in quello nostro e reale, l'ingiustizia impera e tenta invano di schiacciare tutti coloro che si ostinano a dire NO e che continuano ad alzarsi malgrado le inevitabili sconfitte
(<http://www.youtube.com/watch?v=IkKMUqqRMxg>)

A Michele il riconoscimento per un caro amico, a Ben Harper la gratitudine di un ammiratore.

A chi continua ad alzarsi e dire no, il mio plauso inutilmente solidale e sinceramente commosso.